Schermaglie

Nella storia della televisione senza apparire, è la Gialappa's



ANDREA FAGIOLI

Fare televisione senza farsi vedere è un ossimoro. Eppure il sottrarsi allo sguardo ha fatto la fortuna della Gialappa's Band, il trio nato a metà degli anni Ottanta commentando irriverentemente il mondo del calcio a Radio Popolare a Milano per poi passare in tv su Italia 1 con i «Mai dire...» andando in video in sola voce, senza occupare la scena. Di fatto, in un mezzo che vive di immagini, Giorgio Gherarducci, Carlo Taranto e Marco Santin sono diventati popolari senza che il telespettatore sapesse che faccia avessero, almeno fino a qualche tempo fa. Adesso a renderli visibili ci ha pensato anche Walter Veltroni con il film-documentario in questi giorni al cinema *Lisanevalastoria della Gialappa's Band*. Nel frattempo, da qualche programma a questa parte, soprattutto da quando i tre sono rimasti in due, Gherarducci e Taranto si vedono sempre più spesso. Ad esempio essi appaiono in veste di giudici-arbitri nello «Speciale Halloween» di *Lol - Chi ride è fuori* su Prime Video. Mentre tornano dietro le quinte il lunedì alle 21.30 su Tv8 con la nuova stagione di *GialappaShow*, condotto dal Mago Forest, alias Michele Foresta, che fa da bersaglio privilegiato agli impietosi commenti dei due, che tendono a ridicolizzare i meccanismi dello spettacolo fiserio per diventare una sorta di coscienza ironica della televisione stessa, anche perché nel corso della serata non mancano i commenti taglienti sulle immagini di programmi tv e sui nuovi tormentoni del web. Ma a fare lo spettacolo sono soprattutto i comici e gli imitatori, sempre incalzati dai Gialappi, che affollano il programma con sketch in cui la qualità non è sempre garantita. Ci sono, insomma, alti e bassi e pure qualche volgarità. Scontata la figura della conduttrice, che cambia ogni volta e che da bella di turno deve cedere l'assist per le battute e più che altro per i sottintesi del conduttore. Diamo comunque atto al tentativo di rinnovamento da parte degli imitatori che portano in scena nuovi personaggi come Lele Adani, impersonato dalla new entry di stagione, Max Angioni, nella parodia di *Primo appuntamento* di Red Time che qui diventa *Ultimo appuntamento*.

Personaggio nuovo anche per Brenda Lodigiani, che propone una Federica Sciarelli fan di *Chi l'ha visto?*. Tra i parodiati di Gigi (Luigi Esposito del duo con Ross, ovvero Rosario Morra) ci sono anche Roberto Saviano e Aldo Cazzullo e un non proprio azzeccato Stefano De Martino mentre Ubaldo Pantani veste i panni, il braccio fasciato e il volto tumefatto di un Bruno Vespa in convalescenza. Interagiscono con la folta schiera di comici e imitatori che si alternano, i due della Gialappa's commentano come macchinette tutto il commentabile, continuando a fare televisione come se non fosse lo spettacolo della visibilità. Ma questo è anche il segreto della loro successo nel tempo: restare nella memoria senza diventare un'immagine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Live record: il pop vale un miliardo

L'industria della musica dal vivo in Italia infrange un nuovo record, nel 2025 la spesa del pubblico ha superato per la prima volta la soglia di 1,06 miliardi di euro, segnando un +18,5% rispetto all'anno precedente. È la fotografia scattata dalla seconda edizione del rapporto "La Canzone Popolare Live. Dati e Prospettive", presentato da AssoConcerti. Il comparto si conferma uno dei motori più dinamici del sistema culturale nazionale: lo scorso anno si sono registrati oltre 30.000 spettacoli (+0,7% sul 2024) e 26,4 milioni di presenze (+9,3%). Una vitalità che si riflette direttamente sull'occupazione, con quasi 79.000 addetti impiegati nel settore, in crescita del 22% rispetto ai livelli pre-pandemia del 2019.

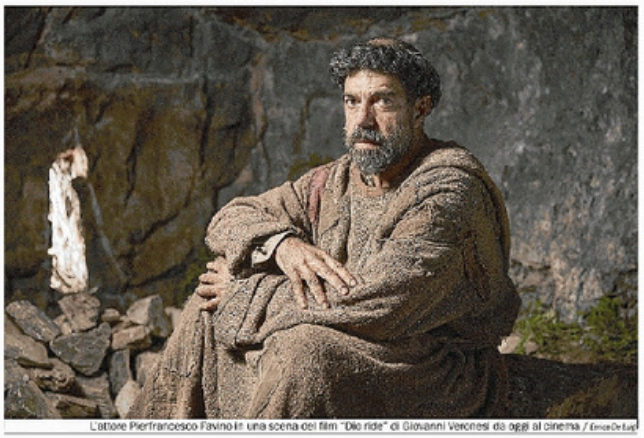
Panahi, nuova condanna

Nuova condanna in Iran per il regista iraniano Jafar Panahi. Un tribunale rivoluzionario di Teheran gli ha inflitto cinque anni e un mese di reclusione, disponendo inoltre il divieto di lasciare il Paese per due anni e la confisca dell'intero patrimonio. La vicenda è emersa dopo che Panahi ha scoperto il blocco dei propri conti bancari. Palma d'oro a Cannes nel 2025 e candidato ai Golden Globe e agli Oscar, lo scorso aprile il 66enne regista era rientrato in Iran per contestare legalmente la precedente condanna. Il ricorso non ha avuto esito positivo. Panahi era già stato in carcere tra luglio 2022 e febbraio 2023 ed è inviso al regime.

CINEMA

Pierfrancesco Favino nel saio di un cappuccino del '600: «Un ruolo di piena umanità che mi ha fatto bene abitare»

Presentato alla Mostra di Venezia, arriva nelle sale "Dio ride" di Giovanni Veronesi «Ho accompagnato il regista in ricerca in questo viaggio scomodo e coraggioso»



L'attore Pierfrancesco Favino in una scena del film "Dio ride" di Giovanni Veronesi da oggi al cinema / Ernesto De Luigi

«Io, frate Leopoldo ma anche me stesso»

ALESSANDRA DE LUCA

È stato chiamato a chiudere l'ultima edizione della Mostra del Cinema di Venezia ed è ora pronto per il pubblico che da oggi lo attende nelle sale, distribuito da PiperFilm. Si tratta di *Dio ride* di Giovanni Veronesi, che ha affidato a Pierfrancesco Favino il ruolo di Leopoldo da Casamacchia, un frate capace, nel cuore del '600, di parlare di Dio come nessuno aveva fatto prima, raccontando il Vangelo con una gioia contagiosa e portando a chi lo ascolta sollievo e speranza. Il suo messaggio si diffonde di villaggio in villaggio, conquistando migliaia di persone, ma quel clamore arriva fino a Roma e il Papa decide di affidare il caso al cardinale Maculani, il più autorevole inquisitore del suo tempo. Quello che nasce come un processo si trasforma però in un confronto inatteso, destinato a mettere in discussione convinzioni che sembravano incrollabili. Nel cast anche Silvio Orando, Alma Noce, Francesco Gheghi, Maurizio Lombardi, Paolo Rossi e Carlo Cecchi.

Abbiamo parlato del film con Favino, che in queste settimane non solo dirige Anna Ferzetti nello spettacolo teatrale *Proprio, Pisces & Things (Cose, Pesci & Persone)* di Duncan MacMillan, ma è già impegnato nelle riprese di *Falcon*, il nuovo lavoro di Marco Bellocchio, dove interpreta Sergio Marchionne, nominato amministratore delegato della Fiat nel 2004. Il film indaga la vicenda umana e professionale, ma anche le contraddizioni del celebre dirigente la cui spietatezza manageriale gli consentì di sfidare vertici e proprietà colossi industriali.

In occasione di alcune proiezioni in anteprima *Dio ride* è stato accolto con molta commozione.

«C'è un grande bisogno di umanità e questo film parla degli esseri umani, del loro lato migliore. Mi sembra che le persone, dopo aver visto il film, riconoscano dentro di sé la possibilità di riconciliarsi e le zone più luminose dell'umanità».

Perché ha sentito Leopoldo intonato alle sue corde di attore?

«Il ruolo che tutti gli attori del mondo vorrebbero interpretare. Un ruolo che ti permette di essere diverse, emozionanti e di accedere a quella umanità che ha fatto bene anche a me abitare. Le reazioni del pubblico sono state anche le mie mentre lavoravo sul set».

Cosa ammira di questo personaggio che in fondo è un autore anche lui?

«La capacità di [illegible] con ciò che sente piuttosto che non ciò che pensa o gli conviene. Per me frate Leopoldo è stato un vero e proprio regalo da parte di Veronesi».

Quanto è difficile oggi rimanere fedeli a se stessi?

«Una delle cose più belle del film è che non si distingue tra torto e ragione. Se Leopoldo fosse stato nei panni del cardinale Maculani e avesse avuto le sue stesse responsabilità, sarebbe stato diverso. Quando sei responsabile anche per gli altri, è più difficile e forse solo più rischioso. Ci sono persone che hanno il coraggio, ma anche la possibilità di rimanere fedeli a se stesse, anche a costo di perdere tutto. Leopoldo è un uomo che ha la forza di dire no, ma quando fai parte di un'organizzazione politica, ad esempio, e parli anche a nome di altri, il compromesso mi sembra inevitabile. Le cose intorno a noi ci cambiano, io cerco di rimanere fedele da me stesso mantenendo sempre un occhio attento alla realtà che mi circonda, ma non posso dire di non essere cambiato rispetto a quando avevo vent'anni. Sarebbe molto ipocrita da parte mia affermare di essere quello di una volta. Quello che cerco di salvaguardare però è il mio rapporto con l'onestà: voglio potermi svegliare la mattina, guardarmi in faccia e dirmi che continuo a lottare per proteggere quello in cui credo».

> «Interpretare questo atipico religioso che predicava divertendo è stato un regalo, per la sua capacità di parlare di Dio e di fede con semplicità»

Uno dei temi del film è Dio.

«Un tema che oggi sembra essere stato relegato a spazi molto marginali nel nostro dibattito collettivo. Qui si torna a ragionare di fede: in Dio, in se stessi, nelle nostre emozioni, negli altri. L'altro è un bel tema da trattare: gli altri esistono e per altri possiamo fare qualcosa, includendoli nel nostro mondo. Di tutto questo si parla con grandissima leggerezza, però, senza voler dare lezioni a nessuno, e questo penso sia il più grande pregio del film di Giovanni».

La risata è sempre stata un'arma contro il potere, ma ridere è ancora così pericoloso oggi oppure rischia di non essere abbastanza?

«La risata sottolinea l'assurdità delle cose, il paradosso, e nasce dalla contrapposizione tra il reale e il suo opposto. Quando il ribaltamento della realtà diventa cronaca, allora c'è davvero poco da ridere».

Papa Francesco, che vediamo in alcune immagini alla fine del film, ha speso parole del valore della gioia e del senso dell'umorismo nella vita cristiana.

«Bergoglio ha incontrato i comici, ha parlato tante volte del potere delle barzellette e del benessere che nasce da una risata, che resta un mistero. Abbiamo sentito tutto questo un po' come una benedizione».

Quanto è stato personalmente coinvolto nelle ricerche sull'epoca? Sua sorella è una storica specializzata proprio nel Seicento.

«Gli sceneggiatori avevano già fatto un lavoro molto puntuale, io più che altro ho approfondito la regola dei cappuccini. Ci sono pochissimi documenti scritti, perché faceva parte della loro regola mendicare e aiutare gli altri, ma ho trovato un libro di un frate francese che spiegava bene tutti i momenti della loro giornata».

Le sta sempre molto a cuore il lavoro sulla lingua.

«Avevo a che fare con un analfabeta del Seicento, che non sapeva leggere né scrivere, e dubito che sapesse parlare in italiano. Sarei quindi andato cercarmi dei documenti, per esempio la deposizione in tribunale di un contadino, ma c'è poi tutta la novellistica di quel periodo, indietro fino a Jacopone da Todi. Quindi è stato un lavoro sia di ricerca che di invenzione fatto insieme a Veronesi».

Come ha lavorato con lui per trovare Leopoldo?

«Con Giovanni c'è un rapporto di amicizia che va oltre il set e mi sento molto legato a lui per la sua sensibilità. Abbiamo letto, pensato e parlato tanto, fatto insieme un percorso per cercare il personaggio, un'esperienza che si è nutrita anche di quello che abbiamo vissuto. Scrivo che Giovanni voleva mettersi in una zona scomoda e ho voluto accompagnarlo in questo viaggio coraggioso. Sulla carta Leopoldo era più minuto e scattante, ma poi il suo saio addosso a me ha preso una forma più ingombrante. Nei primi giorni abbiamo cercato un equilibrio anche tra la parte più brillante e quella più seria del racconto guardando al lavoro del guino. E Paolo Rossi, che nel film interpreta il mio priore, è stata la persona alla quale chiedevo se fossi sulla strada giusta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MOSTRA

E Malpensa diventa lo stargate rock di Milano

DAVIDE RE

Milano città del rock, con lo stadio di San Siro e tanti altri luoghi, come palazzetti e club dove sono passati artisti che hanno segnato generazioni. E per accedere a queste piazze della musica, gli aeroporti, da sempre, hanno rappresentato la porta d'ingresso: lo stargate. Senza il volo, la musica nata nei club, nelle strade, nelle fattorie del Tennessee o del Mississippi avrebbe impiegato molto più tempo a diventare universale. Ogni grande tour comincia e finisce in un aeroporto, fra strumenti imbarcati, valigie, attese e quel momento in cui una città sconosciuta diventa improvvisamente familiare, finché diventa una "data" indimenticabile per musicisti e pubblico. Ed è proprio questo incontro tra due vere e proprie rivoluzioni del Novecento, l'aviazione commerciale e il rock'n'roll, che Malpensa, hub intercontinentale che si trova nel cuore della Lombardia, è diventato lo spazio espositivo ideale per la mostra di Sara Forte *Rock Icons. Aerei e aeroporti nelle leggende del Rock'n'Roll* (visitabile gratuitamente fino al 31 gennaio alla Porta Milano Terminal 1). L'esposizione, promossa da Sea (la società che gestisce gli scali milanesi) e curata da Luciano Bolzoni e Fernando D'Amico è *immersiva*. Who, Beatles, RollingStones, Queen, Led Zeppelin, Pink Floyd e U2: la rassegna mette in scena sette protagonisti assoluti della storia musicale. Sette gruppi, sette installazioni luminose, un viaggio dentro l'immaginario di una musica che ha fatto del movimento la propria condizione naturale ed esistenziale.

D'altra parte, che cosa sarebbe stata la Beatlemania senza la fotografia dei quattro di Liverpool che scendono dalla scaletta di un aereo? L'arrivo dei Beatles a New York nel febbraio 1964 non fu soltanto l'inizio della loro conquista americana: fu anche una delle immagini istitutive della cultura pop globale. Il mondo imparava a riconoscere le rockstar anche negli aeroporti, fra folle in attesa e fotografi. Più tardi i tour avrebbero richiesto un'organizzazione quasi industriale, trasformando il viaggio in una parte essenziale dello spettacolo. Gli aerei non trasportavano soltanto musicisti: trasportavano aspettative, miti, generazioni intere di canzoni e di suoni. Tanto che alcuni rocker sono diventati pure piloti come Bruce Dickinson, frontman degli Iron Maiden.

Anche per chi viene a suonare a Milano, quindi, prima delle luci sul palco c'è il passaggio in aeroporto. Prima dell'applauso c'è l'atterraggio, prima del decollo l'omaggio del pubblico ricambiato dal "bis". Sara Forte, che è un'artista a Verbania e attiva nel crogiolo creativo di Milano, ha tradotto relazione tra la musica e il volo, con calore e luce. Le opere, grandi due metri per tre, sono realizzate su tela al quarzo e montate su telai in alluminio. La tecnica Quadrusilight (sistema artistico e tecnologico basato sulla retroilluminazione calibrata di opere d'arte) lascia filtrare la luce dal retro attraverso i pigmenti, amplificando profondità e vibrazioni cromatiche. Una pittura di grande formato, linguaggio digitale e installazione video dialogano con un'architettura, quella dello scalo, che dal 2011 accoglie viaggiatori e visitatori.

«La musica rock è fatta di musse, studi e volumi assordanti», spiega l'artista, ma nella memoria di chi la ama diventa «un'emozione intima, un viaggio mentale nel proprio vissuto». Un passeggero attraversa il terminal di questo scalo intercontinentale che collega luoghi distanti nello spazio, con le loro culture, le loro società, ricche e diverse, e pensando al gate, al ritardo, alla coincidenza, ad un certo punto incontra il rock. I Pink Floyd, i Queen, l'idea è che per un istante non è più soltanto un viaggiatore: ritorna con il pensiero ad un concerto, a momento della propria vita, a una voce che credeva dimenticata. Il rock, infatti, ha questa capacità unica di trasformare un luogo pubblico come un terminal della pianura padana in memoria privata.

Non sorprende quindi, che il rock nato come gesto di libertà abbia trovato negli aeroporti uno dei propri compimenti, un luogo dove un'artista molto spesso da musicista diventa star.

© RIPRODUZIONE RISERVATA